

PARROCCHIA S. ROBERTO BELLARMINO – TARANTO

PRESENTAZIONE DEL LIBRO DI DON ANTONIO RUBINO: *MI RACCONTO: TRENT'ANNI DI SACERDOZIO RACCONTATI AL MIO PROFESSORE.*

TARANTO: 10 FEBBRAIO 2011 – ORE 18,30

INTERVENTO DEL PROF. PADRE VITTORINO GROSSI

Il testo che presentiamo alla vostra attenzione è di don Antonio Rubino, il vostro parroco, e voi già lo conoscete dall'esperienza di essere stati con lui felicemente da diverso tempo, collaborando alle belle realizzazioni decollate nella parrocchia di San Roberto Bellarmino di Taranto.

A me il piacere di sottolineare qualche momento particolare della sua vita da pastore quale emerge dal bel volume a vostra disposizione, in particolare della sua presenza sacerdotale in mezzo a voi...

Quando si scrive un libro, a conclusione, l'autore si chiede per lo più: ma perché l'ho scritto?

La domanda se la fa anche il lettore: ma don Antonio scrivendo questo libro, cosa ci vuole dire che non è riuscito a dirci a voce?

La risposta, sia per l'uno che per l'altro, non è così evidente, la si può tuttavia cercare nella presenza in filigrana di ogni pagina che si scrive. La nostra condizione umana è infatti cosciente che l'animo umano sperimenta sensazioni che non si possono del tutto raccontare, vi si può in qualche modo accennare, e solo per la persona attenta a cogliere il non detto.

La curiosità a chi sia rivolto il dialogo di don Antonio Rubino sta forse nel titolo "Mi racconto". Esso esprime la sommessa richiesta di non chiudere un dialogo iniziato nella sua vita già con l'entrata in seminario, di tenerlo ancora aperto dopo 30 anni di vita pastorale a Taranto, perché il viaggio non è al termine. In quest'ottica vogliamo spigolare insieme tra le righe del volume "Mi racconto". *Trent'anni di sacerdozio raccontati al mio professore.*

In esso vi è delineato il viaggio di Antonio Rubino, dalla sua casa paterna al seminario di Taranto, alla parrocchia di san Roberto Bellarmino dove con la sua gente gode buona salute, passando tuttavia per Roma, dato non influente avendo depositato nel cuore del giovane seminarista pugliese e poi laureando in teologia tutta l'esperienza universale della Città eterna.

Voi sapete come me che il racconto non è una foto, è qualcosa di più: si racconta infatti solo con l'animo e le sue emozioni. Una foto, anche se vuole eternizzare l'inquadratura di un monumento, di un dettaglio, di un panorama, di una persona, necessita sempre di essere spiegata; il racconto si spiega da sé. Un racconto è legato infatti ad una vicenda personale, che spesso brucia tanto dentro l'animo che non si riesce a non raccontarla. Dicevano gli antichi « omnium rerum vicissitudo est ».

Non esiste cioè nulla che non abbia una storia da essere raccontata, a volte amara da strappare le lacrime «et sunt lacrimae rerum», a volte piena di armonia «e cantano le pietre» come si vuole che cantassero i capitelli delle chiese romaniche, le cui pietre indicherebbero la melodia del canto pregato nel diafano di quelle Basiliche dall'aria misteriosa di una presenza celeste.

Parlando di Antonio Rubino non possiamo non accennare a S. Agostino che, appena fatto vescovo, cinque anni dopo l'ordinazione presbiterale, scrisse le famose Confessioni, quell'autobiografia che dal suo sorgere (397-401) incrocia l'umanità occidentale di tutti i tempi, di generazione in generazione, in delicati riflessi di luce che dolcemente si rifrangono nell'animo dei suoi lettori. Agostino si racconta ringraziando la misericordia di Dio, quasi cantando con la voce della misteriosa fanciulla del libro ottavo, in cui racconta la sua conversione, quella grazia di Dio che gli aveva fatto scoprire il bene della Chiesa cattolica, il bene Gesù Cristo. Egli scrive:

«Così parlavo e piangevo nell'amarezza sconfinata del mio cuore affranto. A un tratto dalla casa vicina mi giunge una voce, come di fanciullo o fanciulla, non so, che diceva cantando e ripetendo più volte: "Prendi e leggi, prendi e leggi". Mutai d'aspetto all'istante e cominciai a riflettere con la massima cura se fosse una cantilena usata in qualche gioco di ragazzi, ma non ricordavo affatto di averla udita da nessuna parte. Arginata la piena delle lacrime, mi alzai. L'unica interpretazione possibile era per me che si trattasse di un comando divino ad aprire il libro e a leggere il primo verso che vi avrei trovato» (Conf. 8, 12,29).

E continua a raccontarsi ancora nel libro nono, con molta emozione ma abbastanza controllata per potersi raccontare. Agostino si trovò spiazzato solo quando, a conclusione dell'opera con il libro nono, gli amici gli fecero osservare che quel libro non era finito, e gli dissero: «*ci hai raccontato il tuo passato, ora dicci, tu ora chi sei?*».

Agostino sentì il bruciore di quella domanda che per lui era una curiosità dal taglio di una lama e, sfuggito ormai al controllo di se stesso, reagì:

«Ma cos'ho da spartire con gli uomini, per cui dovrebbero ascoltare le mie confessioni? La guarigione *di tutte le mie debolezze* non verrà certo da questa gente curiosa di conoscere la vita altrui, ma infingarda nel correggere la propria. Perché chiedono di udire da me chi sono io, ed evitano di udire da te chi sono essi? (Conf. 10, 3,3)».

Ma benevolo come sempre lo era con gli amici, li ascoltò e ricominciò a raccontarsi:

«Ma poiché *la carità crede tutto*, in coloro almeno che unifica legandoli a se stessa, anch'io, Signore, pure così mi confesso a te per farmi udire dagli uomini. Prove della veridicità della mia confessione non posso fornire loro; ma quelli, cui la carità apre le orecchie alla mia voce, mi credono (Conf. 10, 3,3). Tu però, medico della mia intimità, spiegami chiaramente i frutti della mia opera. Le confessioni dei miei errori passati, da te rimessi e velati per farmi godere la tua beatitudine dopo la trasformazione della mia anima mediante la tua fede e il tuo sacramento, spronano il cuore del lettore e dell'ascoltatore a non assopirsi nella disperazione, a non dire: "Non posso"; a vegliare invece nell'amore della tua misericordia, nella dolcezza della tua grazia, forza di tutti i deboli divenuti per essa consapevoli della propria debolezza. I buoni, poi, godono all'udire i

mali passati di chi ormai se ne è liberato; godono non già per i mali, ma perché sono passati e non sono più. Con quale frutto dunque, Signore mio, cui si confessa ogni giorno la mia coscienza, fiduciosa più della speranza nella tua misericordia, che della propria innocenza, con quale frutto, di grazia, confesso anche agli uomini innanzi a te, attraverso queste pagine, il mio stato presente, non più il passato? Il frutto di quelle confessioni l'ho capito e ricordato; ma il mio stato presente, del tempo stesso in cui scrivo queste confessioni, sono molti a desiderare di conoscerlo, coloro che mi conoscono come coloro che non mi conoscono, ma mi hanno sentito parlare di me senza avere il loro orecchio sul mio cuore, ove io sono comunque sono. Dunque desiderano udire da me la confessione del mio intimo, ove né il loro occhio, né il loro orecchio, né la loro mente possono penetrare; desiderano udirmi, disposti a credere, ma come sicuri di conoscere? Glielo dice la carità, per cui sono buoni, che non mento nella mia confessione di me stesso. È la carità in loro a credermi. (Conf. 10, 3. 4.) Ma quale frutto si ripromettono da questo desiderio? Aspirano a unirsi al mio ringraziamento, dopo aver udito quanto mi avvicina a te il tuo dono, e a pregare per me, dopo aver udito quanto mi rallenti il mio peso? Se è così, a loro mi mostrerò. Non è piccolo il frutto, Signore Dio mio, *quando molti ti ringraziano per noi*, e molti ti pregano per noi. Possa il loro animo fraterno amare in me ciò che tu insegni ad amare, deplorare in me ciò che tu insegni a deplorare. Il loro animo, fraterno, lo potrà fare; non così un animo estraneo, *dei figli di un altro, la cui bocca ha detto vanità, la cui mano è mano iniqua*. Un animo fraterno, quando mi approva, gode per me; quando invece mi disapprova, si contrista per me, poiché, nell'approvazione come nella disapprovazione, sempre mi ama. Se è così, a loro mi mostrerò » (Conf. 10, 4. 5.).

Agostino continuò dunque a raccontarsi, ma in modo diverso. Non parlò più di se stesso, ma di Dio che ha creato il tempo donandolo alla libertà umana come tempo creativo, delle sacre Scritture che racchiudono tutte le nostre domande e anche le risposte, della Chiesa cattolica che è degna di fede, del fascino della bellezza dell'uomo spirituale, cioè di ogni cristiano battezzato, come era capitato a lui all'età di trentatré anni.

Il lettore delle Confessioni legge quei difficilissimi libri 10-11-12-13, aggiunti ai primi nove, sperando di trovarvi il racconto del suo presbiterato (cinque anni, dal 391 al 395) e non lo trova, non vi è neppure un accenno se si prescinde di un riferimento alla celebrazione eucaristica nel libro tredicesimo. Il lettore non può non domandarsi: cosa era successo, volle forse Agostino cancellare dalla sua memoria i cinque anni del presbiterato?

A dire la verità noi sappiamo tutto del presbiterato di Agostino (vedi *Ep.* 21 a Valerio vescovo d'Ipbona) ma non dal racconto delle Confessioni, ch'era la sede naturale, avendole scritte al termine del suo presbiterato.

Forse la chiave della risposta sta nel discorso che Agostino iniziò a sviluppare sulla sua nuova identità dagli inizi del suo presbiterato. Lui si rese conto che quel ministero gli aveva dato un'identità diversa da quella avuto in precedenza. Un'identità non più da raccontare ma da vivere. Il presbitero Agostino con i suoi fedeli, il monaco con i suoi confratelli, il vescovo con il suo gregge, fecero di Agostino di Tagaste l'Agostino d'Ipbona, rimasto alla storia.

Un presbitero, fu l'intuizione di Agostino, non si comprende più dalla sua anagrafe, passando a formare un corpo solo con quelli che gli sono affidati in cura, la sua identità è ormai quella della sua gente.

Il racconto dell'Agostino presbitero lo si ritrova, quasi allo stesso modo, nel «Mi racconto» di don Antonio Rubino al c.10 del suo libro, dove parla de «I nipotini di Taras».

I ricordi della nostalgia del lontano professore, mons. Motolese, le cose lasciate, gli inizi in seminario, la strada che lo portò a Roma studente in teologia e poi dottorando e dottore in teologia, cedono, come nella vicenda di Agostino presbitero, al non raccontato, presente negli accenni di nomi e luoghi conosciuti a tutti ma da lui vissuti con un sapore particolare nascosto nella filigrana del volume.

Lo scrittore don Antonio si esprime così:

«(Il mio amico) fino all'ultimo insiste sulla devozione alla Madonna. «Maria – mi dice – è modello di vita per il cristiano e soprattutto per il sacerdote ». Poi mi consegna un'invocazione di san Bernardo da ricordare e magari ripetere nei momenti meno facili: «Respice stellam, voca Mariam – guarda la stella e invoca Maria». Questo invito del mio amico mi riporta agli anni in cui con mons. Motolese, nei tragitti pastorali in macchina, recitavamo sempre il rosario come preparazione o ringraziamento agli appuntamenti pastorali della giornata...

Il mio anziano professore mi fa tenerezza. È avanti negli anni... cito un brano di Paolo ai Romani: «C'è in me il desiderio del bene, ma non ho la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio» (Rm 7, 18-19)...

L'arguto professore, invogliato da questa citazione, mi indica, per quanto la memoria lo possa aiutare, il catechismo della Chiesa cattolica: « Ignorare che l'uomo ha una natura ferita, incline al male, è causa di gravi errori nel campo dell'educazione, della politica, dell'azione sociale e dei costumi» (p. 88).

L'anima del libro di don Antonio Rubino, nella linea dell'animo di Agostino e del papa Paolo VI che trasfuse nel Concilio Vaticano II l'animo ecclesiale del vescovo d'Ippona, è nel pensare la Chiesa presente nel mondo con il suo ministero, ma non di fronte ad esso. Egli scrive a conclusione:,

«Il mondo resta sempre sull'annoso contrasto dell'aut-aut. Si deve essere sempre con o contro qualcuno o qualcosa, e quando manca questa relazione si realizza il disfacimento delle ideologie... Il mondo tuttavia continua nel tempo a sentire professare la nostra fede nella Chiesa una, santa, cattolica ed apostolica. Anche per chi non crede o non vuole ascoltarci.

Alle prime ombre della sera sono a Taranto. Ritrovo i Due Mari, i nipotini di Taras, lo scirocco. E il cammino continua... » (p. 117).

La modalità del camminare di don Antonio Rubino con la sua gente è scolpita nelle terrecotte del maestro Orazio Del Monaco della Chiesa di san Roberto Bellarmino nell'immagine del pellicano, sulla porta del tabernacolo nell'atto di straziarsi il petto con i colpi del becco uncinato per sfamare i suoi piccoli con il

proprio sangue e con brandelli della sua stessa carne, simbolo di Gesù eucaristia che si fa pane per noi e simbolo del ministero dei presbiteri. Nella parrocchia di don Antonio Rubino non si alzano pertanto barricate come non si alza la voce ma, nella sequela del Figlio di Dio che non poggia il piede su una canna che si sta spezzando, ma la rialza per ridarle, nell'immagine dell'incontro inatteso di Pinocchio col padre Geppetto che nella testa di legno del burattino fece nascere il desiderio di *diventare uomo*, speranza di continuare a vivere.

Abbiamo accennato all'incontro di Pinocchio con mastro Geppetto perché nell'autunno del duemilaotto nacque, all'interno delle attività pastorali della Missione vicariale tarantina, il progetto educativo *Camminare con Pinocchio*¹.

Tale progetto non è ancora ultimato, con don Antonio si vuole aspirare a diventare come Pinocchio da burattino uomini di carne: è la nuova trasformazione progettuale che, nel campus della parrocchia di San Roberto Bellarmino, attende il legno umano di Taranto già in viaggio sul delfino di Taras.

¹ cfr. A. RUBINO, *Sulla strada con Pinocchio: la famiglia culla della vita e luogo educativo primario*, Atti del progetto educativo e del Convegno del 13 maggio 2008, Taranto 2008, pp. 110.